

Conti ecologici

di ANTONIO CEDERNA

QUANTO costa proteggere l'ambiente, quali sono i vantaggi di uno sviluppo rispettoso delle risorse naturali, è possibile un'economia ecologica? Su questo problema si sono confrontate decine di esperti a Cervia sulla riviera adriatica (dove si concentra la prima industria turistica d'Europa): dalla quale alcune centinaia di turisti erano appena fuggiti in seguito alla trasformazione del mare in nauseante poltiglia per inquinamento da fosforo. I discorsi degli economisti hanno spesso superato le capacità di comprensione di una persona comune: in gran parte essi sembrano ancora legati ai concetti tradizionali e puntano sui valori di scambio anziché sui valori d'uso delle risorse ambientali, che sono per definizione scarse e hanno un'utilità infinita. Sembra in sostanza che gli economisti non abbiano ancora imparato a mettere nel conto dei profitti e delle perdite gli enormi costi esterni, ossia i costi sociali che la mancanza di una politica ambientale e il saccheggio di acqua, aria e territorio scaricano sulla collettività e quindi anche sull'economia nazionale.

Son questi i conti che andrebbero fatti e divulgati. Sappiamo ad esempio quanto ci costa il dissesto idrogeologico, frane e alluvioni, 2-3.000 miliardi l'anno (più del doppio di quanto costerebbe la prevenzione); ma altri sprechi sarebbero da quantificare. Quanto costano le malattie causate da inquinamento e il cancro causato dai fertilizzanti che aumentano la produzione agricola, oppure l'erosione delle spiagge causata dalla selvaggia attività delle cave che dissestano l'alveo dei fiumi; quanto ci costa lo spreco edilizio (la costruzione di alloggi inutili e non occupati) in termini di politica della casa, quanto ci costano i tre milioni di ettari di terreno agricolo che sono stati distrutti nell'ultimo ventennio; quanto ci costano le malformazioni fisiche di bambini e ragazzi per la mancanza di verde e spazi ricreativi nelle città; quanto costa in termini di salute e lavoro la paralisi del traffico urbano; quanto perde l'economia con le produzioni ad alto capitale e scarso impiego di manodopera, eccetera eccetera.

All'accertamento dei costi e delle perdite dovute all'assenza di ogni politica ambientale, dovrebbe accompagnarsi lo studio dei vantaggi concreti, dei benefici che una seria politica ambientale immancabilmente produce. Dalle sparse documentazioni che abbiamo citiamo qualche caso, desunto dai rapporti dell'Ocse e della Cee. In Germania il piano di tutela ambientale (dal rimboschimento al risanamento delle cave al verde pubblico) ha dato lavoro a circa 300.000 persone. E si è calcolato che per desolforizzare entro dieci anni i fumi delle centrali termoelettriche e a carbone (quindi con un non misurabile beneficio per la salute pubblica) saranno impiegati 22.000 addetti all'anno e il prezzo del kilowattora non aumenterà più di 5-10 lire. Dalla Francia si apprende che le attività legate all'ambiente (restauro edilizio, risanamento idrico, riciclaggio della carta eccetera) hanno procurato circa 400.000 posti di lavoro. In Olanda è stato calcolato che il programma di risparmio energetico procurerà nel Duemila almeno 500.000 posti di lavoro.

QUANTO al nostro paese siamo appena alle prime valutazioni. Uno studio della Lega Ambiente stima in 300.000 i nuovi posti di lavoro che sarebbero prodotti da una diversa politica energetica (risparmio e fonti rinnovabili). Il presidente dell'Enea ha calcolato in almeno 600.000 le persone che troverebbero lavoro nei mestieri legati alla promozione dell'ambiente nei suoi vari aspetti. Per quel che riguarda più direttamente la difesa della natura (il settore più sottovalutato da politici, economisti

e amministratori) abbiamo le seguenti indicazioni: secondo le stime di qualche anno fa del ministero Agricoltura e Foreste, solo l'istituzione degli otto nuovi parchi nazionali allora previsti (poi sfrondati e dimenticati) darebbe lavoro a 8.000 persone, a un costo dieci-venti volte inferiore a quello di qualunque impianto industriale. Recentemente, il «Comitato parchi nazionali e riserve analoghe» ha calcolato che se entro il Duemila si riuscisse — come proposto dai naturalisti — a proteggere almeno il dieci per cento del territorio nazionale, si creerebbero per il funzionamento e gestione di parchi e riserve almeno 10.000 posti di lavoro diretti e 5.000 indotti, con un apporto finanziario all'economia locale e nazionale di 2-6.000 miliardi all'anno (già oggi il turismo escursionistico nel Parco nazionale d'Abruzzo mette in giro dai 40 ai 60 miliardi l'anno).

Altri dati sono offerti da alcuni progetti regionali. In Piemonte è allo studio un programma di bonifica ambientale e di forestazione che con un investimento di mille miliardi produrrebbe 8-9.000 posti di lavoro. Il progetto interregionale di risanamento del bacino del Po (primo stralcio di 220 miliardi), solo per l'Emilia Romagna impiegherebbe 130.000 giornate lavorative, con ovvi vantaggi per agricoltura, turismo, sanità: si calcola in 17 miliardi il beneficio in termini di turisti che non scappano una volta abbattuto in parte il fosforo scaricato nell'Adriatico; quanto alla salute, le malattie infettive da inquinamento idrico diminuirebbero del 75 per cento. E il sottoprogetto difesa del suolo (57 miliardi) produrrebbe 250 miliardi di benefici in termini di mancati danni, cioè frane e alluvioni sventate.

CHE siano tutti sognatori gli esperti che hanno fatto questi calcoli? Le cifre hanno una loro particolare eloquenza, e fino a quando non si generalizzerà l'uso di quantificare i benefici della tutela ambientale e i danni altrettanto certi della sua assenza, sarà difficile mobilitare la gente e stimolare politici e amministratori a svegliarsi dal loro sonno. In questo senso è considerato un segno positivo (l'ecologia che entra nella politica) anche se appena aurorale il fatto che, dopo quanto è successo sulla riviera, notevoli investimenti per la difesa dell'Adriatico siano stati inseriti nella legge finanziaria. Ma, si sa, la battaglia per l'ambiente viene sostenuta a gran voce quando gli interessi colpiti sono manifesti e concentrati in alcune categorie (gli albergatori, in questo caso), molto meno quando a soffrire della degradazione sono moltitudini disperse e non organizzate, quando siano in gioco equilibri naturali più segreti e complessi, e interessi non immediatamente monetizzabili. Infatti, come può essere valutata economicamente la nicchia alimentare dell'avocetta, la sopravvivenza della foca monaca o del muflone, l'azione del lombrico, la conservazione di una duna eccetera? Sono valori ecologici incomparabili in quanto segnale e garanzia di equilibrio ambientale, e come tali valutabili in quanto fondamentali interessi collettivi, diffusi, pubblici.

Di due cose elementari dovrebbero quindi convincersi gli economisti (come in estrema sintesi si è potuto dedurre dagli interventi di ecologi e ambientalisti, da Barry Commoner a Giorgio Nebbia, da Laura Conti a Fabrizio Giovanale, da Gianfranco Amendola e Virginio Bertini). Le risorse naturali sono scarse, limitate e finite, e la vera politica ecologica consiste nella prevenzione e nella conversione tecnologica, per ridurre le produzioni che recano solo profitti ai privati e danni incalcolabili al pubblico. La violenza contro l'ambiente naturale ha le stesse radici della violenza contro gli uomini: i fondamenti dell'ecologia sono prima di tutto morali.